

# Contributo allo studio delle turbe da mescalina

Enrico G. Morselli (1935)

in: AA.VV., 1962 *Le psicosi sperimentali*, Feltrinelli, Milano, pp. 35-59

(E' il testo della relazione tenuta dall'autore al Secondo Congresso Neurologico Internazionale, ch'ebbe luogo a Londra dal 29 luglio al 2 agosto 1935. Contiene una notissima autoanalisi, unanimamente riconosciuta come un classico della letteratura psichiatrica italiana)

Dopo la scoperta della malattia di von Economo si sono moltiplicate le ricerche sulla catatonìa schizofrenica, istituendo parallelismi sia coi catatonismi encefalitici, sia coi quadri della così detta catatonìa sperimentale. Specialmente numerosi, in quest'ultimo campo, sono stati gli studi con una sostanza catatonizzante tipo, la bulbocapnina.

Sebbene l'identità fra i catatonismi encefalitico-sperimentali ed i fenomeni catatonici della schizofrenia non sia affatto assoluta, è certo che il problema localizzatorio e patogenetico di questi ultimi ha ricevuto, con tali ricerche, impostazioni seducenti e piene di promesse.<sup>1</sup>

Tra le sostanze catatonizzanti v'è, come si sa, la mescalina un alcaloide, del quale è stata sopra tutto studiata l'azione tossica dal punto di vista dei quesiti allucinatori.<sup>2</sup>

Ora, sebbene la monografia del Beringer fin dal 1927 abbia richiamato l'attenzione sulla produzione, da parte della mescalina, di turbe assai simili ai sintomi schizofrenici, oltre a quelle di tipo propriamente "catatonico," è sorprendente come il problema di una "schizofrenia sperimentale," sia stato poco sentito dai ricercatori e li abbia assai meno occupati del quesito riguardante la catatonìa.<sup>3</sup>

Dobbiamo ammettere che siano la difficoltà e la delicatezza delle esperienze stesse, oltre al loro pericolo trattandosi dell'uomo, a spiegare la scarsità delle ricerche in tale direzione, poiché l'interesse di uno studio totalitario dell'intossicazione mescalinica agli effetti del problema schizofrenico non può essere sfuggito ad alcuno.

Questo studio "totalitario," clinico e anatomo-biologico, vuole essere, appunto, lo scopo di un insieme di lavori dei quali mi limito qui a presentare come l'introduzione, che, per essere tale, non manca di esprimerne, clinicamente e biologicamente, lo spunto essenziale.<sup>4</sup>

In questa comunicazione preventiva riferirò e tratterò esclusivamente intorno ad una delle mie prime autoesperienze con la mescalina, avvenuta nel 1932 e parzialmente controllata dal collega neurologo prof. Vercelli; i risultati sperimentali che sto per esporre, e la cui importanza, come si vedrà, giustifica che io ne tratti isolatamente e a titolo di introduzione necessaria, sono stati da me raccolti e annotati in parte immediatamente durante lo

svolgersi dei fenomeni tossici, in parte alcune ore dopo. Per le manifestazioni a tipo subacuto, a somministrazione da tempo sospesa, ho pure segnato note il più possibilmente obbiettive.

Com'è risaputo l'intossicazione mescalina non altera sostanzialmente la memoria e la facoltà introspettiva: d'altra parte la veridicità e la "obiettività" delle mie annotazioni (e del mio ricordo attuale, tuttora vivissimo) hanno un sufficiente controllo, sia, come ho accennato, nella testimonianza del collega durante una parte dell'esperienza, sia nel fatto che, in piena intossicazione, durante la fase presenziata dal prof. Vercelli, riferii a questo sui fenomeni, invero piuttosto straordinari, da me vissuti nelle ore e nei minuti immediatamente precedenti, ripetendone l'esposizione più tardi, al cessare dell'acme tossico.

Mentre in autopsie precedenti adoperai dosi inferiori al mezzo grammo di Meskalin sulfuricum Merk, questa fu determinata dall'ingestione di 0,75 gr, in una volta sola, di tale preparato.

Convinto, inoltre, del valore che la "impostazione" ha in esperienze di simile tipo, e che trova perfetto riscontro nella notissima relazione clinica fra condizione ambientale-psicogena e sintomatologia-schizofrenica, cercai di porre me stesso in una situazione tale che la psiche si trovasse nelle condizioni più adatte per reagire, liberamente e poliedricamente, al tossico, sfruttandone il più possibilmente l'azione specifica.

Credo di dovere a tale preliminare impostazione, oltre che alla dose ed alla mia indubbiamente notevole suscettibilità verso il tossico, l'importanza dei risultati raggiunti.

Ecco l'esposizione tratta e riordinata, il più fedelmente possibile, dalle mie note. Essa verrà fatta intercalando ad ogni episodio o fenomeno saliente l'aggiunta di brevi commenti.

Mi trovo nel mio appartamento privato, a Milano, verso l'una di notte. La giornata si è svolta come di consueto, lavorando nella Clinica Neurologica dell'Università. Ho trascorso la sera con amici. Sono solo né ho avvertito alcuno dell'esperienza. Il mio stato d'animo è quasi di indifferenza. L'idea di ripetere il tentativo con una dose quasi doppia di quella ingerita nelle precedenti prove mi lascia perfettamente tranquillo.

Sfoglio un libro, delle riviste; verso l'una e mezzo ingerisco 0,75 gr di mescalina sciolta in un po' di marsala con molto zucchero. Nessun atteggiamento di aspettativa, di autosuggestione. Mi affaccio al balcone da cui si vede la caratteristica distesa della Città degli Studi; la serena e tiepida notte di giugno dà un senso di pace.

È trascorsa un'ora: nessuna manifestazione. Passeggiando su e giù per lo studio mi soffermo distrattamente ogni tanto, osservando i dipinti e le numerose riproduzioni artistiche alle pareti. Le immagini che sto guardando non subiscono ancora la caratteristica deformazione vibratoria e quasi lo sfavillare cromatico già da me noti nelle precedenti esperienze.

Alle tre mi sento lievemente eccitabile, ed ho, a momenti, l'impressione di esser stordito. Vorrei dormire, nonostante l'inquietudine, e dopo aver spento la luce, mi sdraio un poco. Riaccendo poco dopo: vedo rari scintillii all'intorno, senza localizzazione precisa, come di indefinibili fosforescenze. Tolgo di nuovo la luce.

Ore 3,30: Nel buio dell'ambiente (anche le griglie sono chiuse) non osservo nulla; soltanto ponendo le mie mani contro il debole chiarore filtrante dalle griglie mi pare di vedere la loro ombra ingigantita e oscillante.

Riapro l'interruttore; la visione dei colori comincia ad alterarsi, tutto all'intorno sembra oscillare. Al nervosismo di poco prima viene aggiungendosi un senso vago di ambascia. Scintillii ora bianchi, ora verdi attraversano l'aria.

Ore 4: Poiché le linee degli oggetti aumentano la loro oscillazione, cerco di analizzarne la modalità: noto subito che non si tratta di un fenomeno assimilabile a quello che può essere prodotto da nistagmo oculare o da turbe vertiginose; d'altra parte un controllo con lo specchio esclude, ai miei bulbi oculari, l'esistenza di qualsiasi scossa nistagmica. Guardo attentamente il contenuto di alcuni quadri: sia la figura come il paesaggio sono animati da una incessante vibrazione uniforme, fine come una fibrillazione, e formata da componenti diverse, verticali, oblique, orizzontali. D'altra parte la normale superficie colorata del dipinto è tutta ravvivata da uno sfavillio policromatico che le si sovrappone come lo scintillare del sole sopra un'acqua calma.

Sebbene in misura assai meno spiccata tale fenomeno fu già nettamente osservato nelle mie precedenti esperienze.

Vedo anche sulle pareti e nell'aria accendersi pallide e fugaci fiamme di colore, e profilarsi fragili disegni ornamentali.

Il senso di stordimento si fa più netto. Ad esso comincia ora ad aggiungersi una stranissima impressione di movimento viscerale rotatorio, press'a poco localizzato a tutto l'epigastrio, che mi ricorda il lento e plastico svolgersi di un serpente: ma il più strano si è che, se guardo una figura, dopo qualche secondo mi sembra che quella sensazione si esteriorizzi sulle linee di essa, sottoponendole ad una lentissima torsione, mentre durante tutto il tempo in cui fisso la figura la sensazione cenestesica accelera il suo ritmo.

Ore 4,30: Si accentua la sensazione epigastrica e ad essa non si accompagna nausea. Le macchie di colore sulle pareti si fanno più precise e meno fuggevoli, mentre continuamente si formano e si dissolvono disegni decorativi, a festone, a geroglifico, a ricamo, di tono pallido, rosa, verde, ametista (la tappezzeria è a tinta unita e chiara).<sup>5</sup>

Ore 5: Osservo attentamente i dipinti e le riproduzioni appesi alle pareti: attraverso la caratteristica e già descritta vibrazione oscillatoria i vari soggetti rimangono sostanzialmente inalterati; più che una sfigurazione è evidente una "tendenza" sfigurativa la quale si direbbe incessantemente corretta dall'attenzione, a mano a mano che la tendenza viene attivandosi. Oltre a tale vibratilità delle linee, dei colori, delle strutture figurate, si rende manifesto come un fluidificarsi ed un vero e proprio mobilizzarsi di ogni elemento figurativo secondo la particolare direzione o il significato che esso ha nella figura. Questo fenomeno appare in tutta la sua estensione se guardo, ad esempio, figure umane in atteggiamenti plastici e ricchi di dinamismo: il corpo della ragazza riprodotto su una solita rivista "tende" a muoversi, a sviluppare l'attitudine in cui si trova, a iniziare il movimento che è fissato nell'attitudine. Questa tendenza è tanto più evidente quanto più la linea, l'attitudine, la figura sono ricche di dinamismo. Alle pareti sono appesi, come ho detto, dipinti e riproduzioni e fra essi i seguenti: due fresche impressioni raffiguranti motivi

del lago di Lugano, una grande fotografia a colori riprodotte un ritratto di Tiziano, una grande fotografia, pure a colori, della testa della Venere botticelliana, una riproduzione colorata della Sàlome di Stuck, una riproduzione della Fontana del Male di Segantini, una grande stampa raffigurante Chopin al piano.

Il ritratto tizianesco, che è l'ignoto di Palazzo Pitti, appare tutto chiazzato di colori violenti, a riflesso madreperlaceo, mentre l'espressione è molto più viva ed i lineamenti più plastici, quasi in rilievo, così che i caratteri psicologici dell'opera d'arte sono come esaltati.

La piccola figura del quadro segantiniano ha assunto essa pure un rilievo maggiore, si stacca straordinariamente sui piani del paesaggio lontano, contro cui spicca, a sua volta, l'azzurro del lago.

I disegni colorati alle pareti, al soffitto sono ancora più netti. A quasi quattro ore dall'ingestione della forte dose di tossico comincio a sentirmi, tuttavia, disilluso. I risultati sono, finora, di poco superiori a quelli ottenuti nelle mie altre esperienze. Provo anche una strana indefinibile impressione di mutamento, di sdoppiamento dell'io, e, a tratti, di irrealtà, di lontananza – ma, tutto sommato, mi domando se non sia il caso di lasciar correre e di mettermi a dormire.

Ad un tratto, mentre il mio sguardo distratto si posa nuovamente sulla riproduzione della Sàlome di Stuck, mi accorgo incredulo e al colmo dello stupore che la figura danza perfettamente e senza interruzione, come in un film. Gli spunti motori impressi dallo Stuck al suo disegno si sviluppano e si integrano con ritmo impeccabile.

Non so staccar gli occhi dall'armoniosa visione. Essa è veramente il film dell'opera di Stuck, nel quale soltanto deploro che la cornice spezzi il corpo mirabilmente dinamico della danzatrice, poiché la visione è rigorosamente sovrapposta al disegno originale, che, come si sa, è troncato a mezza coscia.

Tento, con avida suggestione, di completare la flessuosa figura idealmente: ma il suo limite è inesorabile. Soltanto "quelle" attitudini, di "quel" disegno, in "quelle" esatte proporzioni si sviluppano ed evolvono dinamicamente, come scatenate da un impulso meccanico. Inutile aggiungere che la mia volontà autosuggestiva è altrettanto impotente in senso negativo, quando, cioè, mi sforzo di immobilizzare l'immagine: la danza è assolutamente autonoma e indipendente dal mio io, che assiste, in condizioni di lucidità totale e di autocontrollo, ad un vero e proprio spettacolo, come se la retina, partendo dall'immagine originale, contenesse in se i successivi negativi della danza e li fondesse, proiettandoli filmisticamente.

Le condizioni della mia coscienza, nonostante la sfumatura di sdoppiamento sopra accennata, sono press'a poco normali. Il mio discernimento e la mia analisi introspettiva, anzi, sembrano addirittura acuiti.

Rimessomi un poco dalla meraviglia ritorno ad osservare le altre cose disegnate o dipinte.

La donna del quadro segantiniano, atteggiata dall'autore come se si specchiasse nel piccolo lago, si direbbe essa pure che scateni e sviluppi le proprie attitudini motrici, dia sfogo alle tendenze dinamiche fissate nel disegno dall'artista: la vedo scendere nel lago azzurro, accarezzarsi i biondi capelli, specchiandosi con aggraziata civetteria; la superficie

dell'acqua è tremula, filmizzata essa pure.

Anche il dinamismo di questa visione aderisce strettamente alle linee dell'immagine originale, ha il suo *primum movens* negli spunti motori di essa. Il ritmo, la costanza e la sistematicità del suo svolgersi e del suo perdurare hanno la caratteristica di un determinismo rigoroso, di un preordinato meccanismo. Nessuna interpolazione fantastica o suggestiva è in grado di modificarlo. Così, ad esempio, la figura femminile non fa che avvicinarsi al lago e graziosamente specchiarsi, terminando i gesti e i movimenti accennati dall'artista: non vi si tuffa, né retrocede, né, insomma, compie altro che non sia già rigorosamente contenuto nel disegno. Se continuo a guardare, essa non fa che ripetere all'infinito il gesto di specchiarsi e di accarezzarsi o sciogliersi i capelli. In complesso il suo film è assai meno ricco e movimentato di quello della *Sàlome*, opera nella quale Stuck ha infuso un prodigioso dinamismo; il lavoro di Segantini ha, infatti, caratteri prevalentemente simbolici e decorativi.

La grande stampa che rappresenta gli ultimi accordi di Chopin, mostra, meglio di quella segantiniana, la coordinata e ritmica messa in moto dello schema dinamico e delle attitudini esistenti nella figurazione.

Le lunghe mani di Chopin "giuocano" perfettamente sul piano, e tutta la sua persona asseconda il languido, suggestivo ritmo degli ultimi accordi, mentre nello sfondo il fantasma della morte si agita paurosamente. Nonostante la mia speranza di udire anche il "suono" di tale musica, nulla sento.

L'impressione a olio raffigurante un tramonto invernale sul lago di Lugano assume un movimento naturalissimo e "allucinante" dello specchio d'acqua, la cui fluidità fissata e fermata nel dipinto si direbbe che vada sciogliendosi, riprenda la sua primitiva natura dinamica. La continuità dinamica spezzata e come simboleggiata nell'immagine artistica, si ricongiunge senza interruzione sviluppandosi nel tempo. Nell'illusione ottica i riflessi lacustri appaiono come nella realtà, e, secondo l'illusione impressa loro dall'artista, mobili, fluidi, naturalmente ondeggianti.

Ore 5,45: Come ho detto, è incorniciata alla parete una grande e molto ben riuscita riproduzione a colori della testa della Venere botticelliana, dettaglio della *Nascita di Venere*.

Come per la visione della *Sàlome* taccio della mia reazione estetica; mi limito a dire che il "film" della testa quattrocentesca è il più impressionante. La testa appare "viva". Plastica e mobile in tutti i suoi elementi come una testa vivente. L'impressione di realtà, superiore di gran lunga a quella che mi han dato le altre illusioni, è assoluta, forse anche per la grandezza e il tipo della figurazione: la caratteristica trasognata sofferenza è come esaltata da uno sguardo tristissimo che sembra fissarsi nel mio – i capelli ondeggiano senza fine sullo sfondo del cielo. È una vera incarnazione.<sup>6</sup>

Vale per questo film quanto, in sostanza, ho detto per gli altri. Il modello botticelliano è, per così dire, fedelmente rispettato; i suoi caratteri, plastici, espressivi e motori non sono che accentuati e sviluppati. Lo schema dinamico è pienamente condotto a termine: gli occhi, la testa, la capigliatura hanno abbandonato la loro immobilità; lo sguardo è vivo non soltanto per l'intensità, ma anche e soprattutto per la incessante, adeguata escursione dei bulbi oculari. Dopo la mobilità dello sguardo è quella dei capelli che sorprende: la loro

fluttuazione è assolutamente spontanea, naturale, continua. Inutilmente cerco di contrapporre la mia incredulità alla visione; il "film" della testa botticelliana non si arresta; e non posso non ammettere il paragone del "movimento coagulato che si è sciolto," riprende la sua vita. Tale ripresa ha, naturalmente, la sua origine dal "momento" fissato nel disegno: da esso si diparte e ritmicamente vi ritorna, con perfetto ciclo dinamico.

Ore 6: Tutti i colori dell'ambiente appaiono sempre più vivi e scintillano. La visione di oggetti, e di figure senza elementi dinamici, è semplicemente sfigurata; le loro linee oscillano, e nulla più; tutto ciò, invece, che, o tanto o poco, ha un contenuto espressivo, si trasforma armonicamente: anche banali fotografie di volti e di corpi, cartoline illustrate, ecc. acquistano immediatamente un carattere più o meno spiccato di plasticità, di pluridimensionalità, e la loro espressività è generalmente accentuata, fino a raggiungere, nelle figurazioni ricche di movimento, i più alti gradi di dinamismo evolutivo.

Ritornando a guardare alcune figure di "stelle" cinematografiche su comuni riviste trovo che la loro immagine è assai più movimentata e plastica di un'ora fa; anche il corpo staticamente atteggiato entra in armonica torsione, completando gl'immane spunti motori in esso contenuti; la gamba accavallata accenna a muoversi, la caviglia ruota ed assume ritmici movimenti adeguati all'atteggiamento fondamentale. Se l'atteggiamento della figura è voluttuoso, questo carattere viene più o meno esaltato. Ma insisto ancora nel notare come, sebbene io faccia sforzi autosuggestivi per completare e arricchire la trasformazione di tali piacevoli figure, queste non abbandonano, attraverso le modificazioni descritte, il loro atteggiamento fondamentale; tutto il loro dinamismo e la loro espressività oscillano intorno al polo di esso, nel cui esatto ambito il ciclo motorio si compie e ininterrottamente si ripete.

Ore 6,30: Guardo la riproduzione del ritratto tizianesco; essa raffigura, in dettaglio, la testa e la parte superiore del busto dell'ignoto, esistente a Palazzo Pitti. Si tratta di una molto ben riuscita cromofotografia; la dimensione del capo viene ad essere di poco inferiore a quella che tale parte del corpo ha nell'originale. L'espressione dura, tagliente, dispotica di tale uomo viene assumendo proporzioni intense. Qualcosa di repulsivo e di sanguinario si rivela nel ritratto attraverso le sfigurazioni e lo sfavillio dei colori, lo sguardo ha bagliori di vita. Ammiro l'arte di Tiziano.

Qualcosa mi allontana da tale ritratto, e smetto di guardarlo, anche perché mi pare di non sentirmi più tanto padrone di me. Il malessere interno e l'inquietudine si sono fatte penose.

Mie intime sofferenze affiorano, con esaltata violenza.

I dati e i ricordi della realtà sono presentissimi ed efficaci; tuttavia il mio animo non è tranquillo – una stranezza senza fine trasforma l'ambiente e l'autocoscienza.

Ritorno a guardare il ritratto di Tiziano. Un dialogo virtuale si stabilisce, a poco a poco, fra esso e me. La sua espressione è divenuta ostile, provocatrice e determina in me un vero e proprio atteggiamento reattivo che io volontariamente assecondo, pensando sopra tutto alla possibilità di udire la figura parlare (tanto appare viva, e davvero "parlante").

Il ritratto ha raggiunto una plasticità corporea, e mi guarda, con mobili occhi. Per un attimo abbandono la mia attitudine di sperimentatore e, poiché il personaggio mi dà

sempre più ai nervi, mi metto a prenderlo in giro, ad apostrofarlo. Esso viene quindi definitivamente assumendo caratteri di spaziale realtà, si libera dalla cornice e si atteggiava minacciosamente.

A questo punto lo vedo aprire la bocca: ma, atterrito e divertito insieme all'idea di udire la voce, esclamo queste testuali parole: "far parlare quell'idiota lì non vale la pena... meglio allora udir qualcun altro!", e interrompo così la bizzarra esperienza. Nel momento in cui cominciavo a credere nella "realtà" della figura "sentii" che avrebbe parlato e che la sua voce sarebbe stata "terribile, come di tuono."

Intanto l'inquietudine generale s'accresce, sia per l'emozione di tale episodio, sia, senza dubbio, per la progrediente intossicazione.

Avidamente mi pongo alla ricerca di altre esperienze, posseduto sopra tutto dal desiderio di rievocare il passato. Ma si direbbe che, avendo fatto macchina indietro dopo tale episodio, l'incanto tossico si sia come interrotto. Là avevo certo raggiunto, e stavo superando, i confini del mio rapporto col reale. Se non avessi temuto di abbandonarmi, arrestando bruscamente l'evoluzione dei fenomeni, avrei udito la voce di cui ebbi, per così dire, il "presentimento."

Nel campo dei ricordi riesco tuttavia a ottenere rievocazioni assai pure e vivaci, a poco a poco riconducendo la mia psiche a cimentarsi in nuovi tentativi, sui quali, per essere troppo personali, sorvolo.

Ad un tratto mi accorgo che un sentimento mai provato mi invade; comincio a credere nelle produzioni della mia fantasia? Certo ho l'impressione che, con un minimo sforzo di concentrazione autosuggestiva, sarei in grado di proiettare spazialmente qualsiasi immagine, nella cui qualità ideale, subbiettiva non saprei più completamente credere.

Il limite fra le mie immagini e quelle della realtà è conservato, ma sento che la mia vita rappresentativa tende a dilagare all'esterno, a incorporarsi, ad assumere un'esistenza obbiettiva nella quale, dato il mio stato d'animo, sarei trascinato più o meno a credere, se essa effettivamente si obbiettivasse. Questa tendenza proiettiva mi pare, almeno fino ad un certo punto, indipendente, primitiva rispetto alle mie correnti affettive, dalle quali è tuttavia rinforzata e guidata.

Capisco di scivolare nell'esperienza allucinatoria e delirante e desisto dall'abbandonarmi, distraendomi con idee futili. Finora mi sento perfettamente in grado di inibirmi e di dirigermi, nonostante una crescente diffusa emotività, e la mia esigenza introspettiva permane assai vigile.

La distrazione volontaria di cui ho parlato, energicamente ripetuta, mi rende a un certo punto come disincantato, quasi mi trasportasse in una condizione di quiete artificiosa e incredibile: avverto con lucidità nuova l'interna agitazione e la progressiva, intima trasformazione di me stesso, accompagnata da un vivo senso di dualismo. Distinguo abbastanza nettamente il blocco della mia personalità normale dalla moltitudine delle formazioni ideo-motrici, sensoriali ed emotive alterate, evocanti l'immagine di fiammate le quali, sebbene da più parti lambiscono l'oggetto, non ancora lo intaccano.

Inquietissimo, a passi affrettati, quasi macchinalmente, giro per l'appartamento. Uno degli

ultimi tentativi sperimentali mi ha molto scosso e turbato: mi sembra di non poter più frenare la tendenza, sviluppatasi durante l'esperienza, a "credere" nella realtà immaginata e desiderata.

La mia critica è vigile; ma assisto piuttosto angosciato, perché mi sento senza difesa, al rapido evolversi di questo disturbo. Devo fare uno sforzo per "considerarmi solo nell'ambiente," senza influenze estranee, delle quali mi pare, a momenti, di avere l'oscura intuizione.<sup>7</sup>

Durante il concitato passeggiare, e mentre la mia mano sinistra con automatismo incessante scorre fra i capelli, sosto nel gabinetto da bagno, nel cui specchio mi vien fatto naturale di guardarmi: noto i miei lineamenti deformati, oscillanti e provo disgusto; il mio viso è pallidissimo, sfigurato, disfatto dal tossico e dall'emozione – provo un impulso assai vivo a scagliarmi contro la immagine, a spezzare lo specchio.

Mi riprendo energicamente – rifletto. Non ho ormai dubbio di essermi messo in una situazione grave, senza le indispensabili precauzioni, e che va di minuto in minuto aggravandosi. La trasformazione a cui viene soggiacendo il mio io si precisa in modo sempre più netto; ho l'impressione che un'altra personalità si sviluppi accanto alla mia e vada, a poco a poco, assumendone il ruolo.

Faccio sforzi inauditi per distrarmi, per rimontarmi, quasi per ristabilire la distanza perduta fra me e l'esperienza. Mi accorgo di essere su di un piano inclinato sul quale sono obbligato a slittare.

Ho la esatta percezione di quanto mi accade, e vorrei fare qualche cosa, predisporre una difesa qualsiasi contro la marea dilagante degli impulsi sviluppatissimi e dei quali sento tutta l'estraneità.

Devo constatare, con uno stato d'animo che diviene sempre più inquieto, come la "esperienza" fin allora voluta e diretta da me sfugga al mio controllo, tenda anzi a prendermi la mano, ad impossessarsi di me.

Le contraddizioni più diverse si contendono il campo della coscienza. Fra i dati della mia immaginazione e quelli del mondo spaziale si delinea, più che un antagonismo, un conflitto, quasi che la realtà subbiettiva cerchi di eliminare quella obbiettiva – inoltre l'attivazione di qualsiasi elemento, ideativo, volitivo, affettivo si sdoppia immediatamente al suo nascere, determinando lo svilupparsi simultaneo di quell'elemento e del suo contrario. Contro il formarsi, a questo modo, delle tendenze e delle concezioni più assurde, paradossali, reagisco con ogni energia, come se mi sforzassi di tenermi ben saldo alle basi della mia personalità. E per qualche attimo spero di avere il sopravvento; mi pare di essere ad un osservatorio da cui posso discernere e neutralizzare, al loro primo apparire, la folla degli impulsi e delle incongruenze che mi vengono incontro. Rinunzio così, per il momento, a cercare appoggio in qualcuno.

Press'a poco da questo momento la cronaca dell'esperienza può dirsi rappresentata da una straordinaria alternativa, poiché fino alla mia fuga in Clinica, di cui dirò, la situazione consisterà in un progredire a raffiche dell'alterazione accennata, con brevi pause di relativo equilibrio.



Ore 7,30 (circa): Ritorno a guardarmi nello specchio: il mio viso mi dà un'impressione di spavento e di strana pietà; in quell'immagine, che devo fare uno sforzo per attribuirmi, leggo il segno di una stanca, dolorante umanità.

Di minuto in minuto sento che il mio predominio perde terreno – provo straordinarie impressioni che non ho termini diretti per riferire: in primo piano ho la percezione di perdere me stesso, come se la "mia" personalità si allontanasse e si oscurasse sempre di più – il mondo esterno, degli oggetti e delle persone che vedo nella strada, ha un aspetto ostile, mostruosamente animato.

Mi pare che un ciclone debba da un momento all'altro annientarmi e che una voragine si stia aprendo nel mio interno. L'emozione causata da simili manifestazioni non mi toglie però del tutto il sangue freddo, neppure quando una raffica violentissima sembra investirmi e togliermi la coscienza. Alla introspezione il campo della mia psiche suggerisce il paragone di un panorama sconquassato dal terremoto – e nel quale la devastazione finale è imminente.

A tratti raffiche, folate di "altra coscienza" mi vengono incontro.

Col loro ripetersi si sviluppa, infine, una nuova fondamentale impressione, e che campeggerà fino al termine dell'azione tossica: quella che "un mostro di color fulvo stia improvvisamente affiorando in me."

L'impressione di perdere la personalità corrisponde non tanto a turbe cenestesiche o nevrosiformi quanto ad una vera e propria alterazione dissociativa dell'io. Ad un certo punto pronunciare il mio nome non ha quasi più significato per me: "Morselli!" esclamo, – "chi è?" Devo fare uno sforzo enorme di volontà, raccogliere tutte le mie correnti affettive disincagliandomi dal caos delle sovrastrutture morbose, per ricostruire a me stesso il concetto che io e non altri sono Enrico Morselli. Posso anzi dire che tale ricostruzione è stata un poco la mia àncora di salvezza, alla quale mi sono per qualche attimo rinfrancato. Nulla, in questo fenomeno, di simile a quanto accade durante il dormiveglia, il sogno, o l'ubriachezza: stati che, del resto, psicologicamente sono assai lontani, per i loro caratteri generali, dal mio.

L'incoscienza di essere Morselli coesisteva con una perfetta lucidità sensoriale ed introspettiva e con una perfetta capacità di apprezzare la gravità del disturbo, in quanto il mio stato psichico era caratterizzato da una rapidissima alternativa di coscienza normale e di coscienza alterata: per ciò, sono in grado di rievocare con precisa nettezza il fenomeno; il mio io faceva continuamente irruzione nella corrente morbosa, impedendone, o meglio, rallentandone il corso, entro il quale operava altrettanti sondaggi. È appunto al rientrare da tali interventi che ho la nozione, fulminea, immediata, di slittare verso una catastrofe, di essere in preda al più sovvertito disordine, dal quale sono investito a raffiche sempre più frequenti. Nel momento in cui stavo esclamando "Morselli chi è?" il mio io riaffiorava, e registrava, per così dire, quella espressione aberrante, raccoglieva l'eco diretta dell'alterazione, della quale prendeva atto e contro la quale disperatamente si opponeva.

Poco dopo è l'impulso automatico, irresistibile come un riflesso, a buttarmi dal balcone, contro cui devo reagire fermamente. Si tratta del fenomeno che realmente ha presentato per me un vero pericolo durante questa fase dell'esperienza. In certi attimi mi pareva la cosa più naturale scavalcare il balcone e dal secondo piano mettere il piede sul selciato

stradale – in altri attimi mi rendevo conto atterrito del proposito che stavo per effettuare e mi allontanavo dal balcone.

Sempre più frequente è l'alternativa delle raffiche morbose – il ricordo delle persone care mi appare come una irraggiungibile luminosità lontana.

Qualche cosa di "selvaggio" si sta scatenando in me – ed è stranissimo come tale introspettiva intuizione sia associata all'idea del color fulvo. C'è in me continuamente ormai la nozione di "pericolo imminente," come in chi attende di minuto in minuto un'esplosione.

Al riavermi da ogni alterazione di coscienza (che si verifica come ho detto, a raffica), sebbene sia in grado di osservarmi, mi è quasi impossibile obbedire a qualsiasi proposito ragionevole (per esempio mettermi in ordine e uscire in cerca di qualcuno) perché devo lottare con ogni sorta di idee-impulso le quali scompostamente urgono.

In un momento di relativa calma decido di togliermi il pigiama e di rimettermi il vestito. Faccio sforzi per concentrare non tanto l'idea quanto la coordinazione di ogni singolo atto agli altri per eseguire la decisione.

Ogni idea è per sé lucidissima, non sono confuso, né disattento. Si direbbe che l'idea e l'impulso motore relativo siano dissociati fra loro; o, forse, la nozione e il desiderio dello scopo finale non trovano una integrazione adeguata fra le indispensabili componenti dalla cui fusione dovrebbe risultare l'atto impostato.

Oltre a questo disturbo, la cui somiglianza con certi fatti catatonici strettamente intesi è innegabile, viene sempre più acuendosi la sensazione, già accennata, di controimpulso, di sdoppiamento, di forze estranee sovrapposte al mio io. Nessuna affinità con talune turbe subiettive descritte negli psicastenici. La mia "funzione del reale" è alterata, ma nel senso di un "distacco," di un disinnesto che non è riscontrabile nella vera psicostenia. Sono le reazioni al reale che appaiono scomposte in me, e, soprattutto, in contrasto le une con le altre.

Anche un paragone con certi stati sognanti, come ho detto, non reggerebbe che in parte. Niente in me di confusionale; ma essenzialmente suddivisione è contrasto, asinergia e divergenza, disintegrazione e conflitto in differenti piani, fra diversi elementi. Nel sogno non v'è, inoltre, quasi mai l'impronta "drammatica" che stigmatizza la mia alterazione: ma piuttosto sequenza di immagini vive, di ricordi e di simboli, collegati ora da leggi affettive, ora da assonanze o relazioni di contiguità. C'è in me la eco di una battaglia caotica da cui non so per quanto tempo ancora il mio io epicritico sarà immune.

La sorprendente lucidità che ancora presenta la mia autoosservazione suggerisce veramente l'immagine di chi assista, in salvo, a un mare prorompente. E se la possibilità di dirigere l'esperienza via via si è affievolita, fino a che le parti fra essa e me si sono invertite, la nozione, che "si tratta di un'esperienza" non mi abbandona.

Questa integrità del mio io "registratore," quasi fascio centrale di una mia retina mentale, in contrasto con le profonde lesioni circostanti percettive, affettive, volitive, trova un interessante riscontro, è evidente, nel campo della schizofrenia clinica. È, d'altra parte, probabile che essa sia anche legata al mio particolare allenamento nell'analisi psicologica e psicopatologica.

È, appunto, grazie a tale paradossale validità dell'autocoscienza che, in mezzo al caos, riesco a tenere desta l'idea di riparare nella non lontana Clinica neurologica; spirato l'attimo di relativa tregua accennato, le alterazioni a raffica tornano ad imperversare con rinnovata violenza.

Riesco a raccogliere con enormi, ripetuti sforzi di volontà e di coordinazione gli indumenti sparpagliati per lo studio – continuamente devo reagire al bisogno violento di buttarmi per terra e di gridare.

Infilo quindi barcollando le scale. Mi accorgo di essere molto incerto sulle gambe, nell'attraversare soprattutto il terreno ineguale di un vasto prato; ritengo impossibile di arrivare a percorrerlo tutto. Un uomo mi viene incontro: sento un irresistibile impulso ad assalirlo, e lo trovo, quando passa, mostruosamente sfigurato.

Poco dopo incrocio altre due persone che parlano fra loro; sebbene si trovino alla periferia del prato, a me che sono nel centro la loro voce sembra vicinissima, enormemente amplificata e bassa di timbro. Al loro avvicinarsi si ripresenta di nuovo, con fulminea, automatica reazione, l'impulso aggressivo, per neutralizzare il quale sono obbligato a deviare dalla linea di cammino.

Esco finalmente sulla via asfaltata costeggiante il prato. Si avvicina a rapidi passi una ragazza: lotto con me stesso come con un estraneo per non aggredirla. La mia angoscia, nonostante si consumi rapidamente la distanza che mi separa dalla clinica, è al massimo; sul lunghissimo rettifilo della via sta giungendo veloce una macchina: cerco di girare più che posso al largo della sua corsa perché mi sento trascinato a gettarmi contro.

Giungo in clinica, non so esprimere con quale sollievo. Tutto oscilla intorno a me; l'orologio non segna ancora le 7. Chiedo ansiosamente del medico di guardia, che è il prof. Vercelli. Lo informo rapidamente, spiegandogli che mi sono rifugiato lì perché sentivo l'impossibilità di resistere all'alienazione invadente. Mentre osservo il mio collega noto che le sue sembianze si trasformano a poco a poco mostruosamente: devo compiere uno sforzo di concentrazione per fissare l'idea che si tratta di Vercelli e per trattenere l'impulso aggressivo, immotivato, che sentivo lucidamente svilupparsi contro di lui.

Mi accorgo ora di un fatto nuovo: sento nelle mie mani ed in tutto il mio corpo un'energia insolita, e che potrei spezzare qualunque cosa; se il collega non mi richiamasse mi metterei a staccare i robusti braccioli della poltroncina in cui sono seduto.

Gli effetti dell'intossicazione permangono fino alle nove circa nel loro acme. Vercelli vorrebbe darmi un calmante e farmi un'iniezione cardiotonica (104 pulsazioni), ma io mi rifiuto; le dita delle mie mani protese sono animate da un fine tremore che ricorda quello basedowiano – le pupille appaiono dilatate.

Psichicamente la situazione non è mutata rispetto a quella sopra descritta, salvo l'arricchimento degli atteggiamenti, determinato dalla presenza del collega. Assisto con assai minore ansia allo svolgersi della fenomenologia, perché mi sento al sicuro, e ho quindi modo di approfondire, per quanto mi è possibile, l'osservazione analitica. Del tutto costante è la sfigurazione del collega: esso è irricognoscibile, e, appena rallento l'inibizione critica, assume l'aspetto di un mostro provocante in me strane reattività aggressive. Un

insensato bisogno di gridare, di fracassare mi agita, ma le parole di Vercelli e la nozione di essere in clinica danno forza alla mia volontà ed alla mia capacità di autodominio. Ho la netta convinzione, ormai, che il flusso psicopatologico stia incanalandosi e non minacci più di sommergermi; l'affioramento di una nuova personalità, per quanto sempre nettissimo, mi turba un po' meno.

È da notare l'influenza che il mutamento d'ambiente e la presenza del collega hanno avuto nell'arginare il caotico impeto delle mie alterazioni. Chi è soprattutto impressionato è ora Vercelli, che si trova di fronte proprio all'acme dell'intossicazione, ed al quale sento, frattanto, il bisogno di raccontare, per filo e per segno, le straordinarie manifestazioni precedenti. Egli mi dirà, più tardi, l'inquieto stupore con cui assisteva ai miei automatismi incessanti, al mio discorrere fatuo, frammentario, e alla mia tendenza allo scherzo, al riso immotivato, coesistenti con una condizione nettamente autistica dell'affettività e del rapporto sociale. Così che, in base all'osservazione complessiva degli "atteggiamenti" e del "comportamento," i quali concordano coi dati da me subbiettivamente riportati, egli ammetterà in me l'esistenza di un grave squilibrio assimilabile, in più punti, ad un'alienazione schizofrenica acuta.

Ed è il mio collega, prima di me, a non mettere in dubbio che, se io, durante l'acme tossico, non mi fossi trovato in quell'ambiente, sotto la sua direzione morale, l'alienazione sarebbe – nonostante la mia capacità autoosservatrice – inevitabilmente esplosa con ben altre conseguenze; Vercelli riconosce provvidenziale il mio riparo nella clinica, e sorprendente la mia facoltà di controllo.

Egli si preoccupa particolarmente del mio contegno impulsivo, e inadeguato, incongruente. Così deve energicamente imporsi perché io non esca dalla camera di guardia ad inveire contro un innocuo passante che, dalla finestra a pianterreno, avevo osservato avvicinarsi al marciapiede dell'Istituto. Alla mia insistenza mi distrae opportunamente. Di fronte all'ambiente sociale è effettivamente notevole in me una tendenza reattiva, delle cui esplicite manifestazioni il mio collega è testimone: tale tendenza trova la sua tipica e ripetuta espressione nel fenomeno accennato a proposito della sfigurazione a cui soggiacciono le sembianze di Vercelli, contro il quale mi avventerei se non fossi trattenuto, non tanto dalla mia vigilanza inibitoria, quanto dai suoi richiami.

Trovo opportuno far rilevare come questa attitudine ostile all'ambiente non abbia nessuna base in una condizione emotiva particolare o in premesse ideologiche, e si manifesti anche all'infuori di sfigurazioni percettive.

È un'attitudine a freddo, autoctona, primitiva rispetto alle concomitanti alterazioni. Il suo meccanismo appare immotivato, dissociato dalla personalità cosciente, in modo press'a poco simile a quanto si verifica per le impulsività la cui derivazione sembra riferibile a fattori extrapsichici; anche più tardi, durante il rapido decrescere dei disturbi, l'irritazione quasi fisica provocata dalla vista di qualsiasi individuo permane viva ed è associata ad un'esigenza imperiosa, quanto irragionevole, di aggressione.

Verso le nove e mezzo provo ad uscire dalla camera di guardia, dove sono rimasto sempre in compagnia del collega; mi sento ancora profondamente anormale, non tollero la vista della gente. Così che rientro, e mi distraigo sfogliando riviste illustrate, sulle quali ho ancora modo di constatare i fenomeni, già diffusamente riportati, di sfigurazione e mobilitazione delle figure.

Abbastanza rapidamente, però, i disturbi regrediscono, così che verso mezzogiorno sono in grado di mettermi, come il solito, a colazione. Per qualche ora ancora ho sensazioni di stranezza, di novità; attimi di fissità durante i quali devo energicamente scuotermi.

Qualche osservazione sull'immagine consecutiva e sull'idetismo rimane senza risultato.

Alle cinque del pomeriggio mi sento completamente ristabilito e considero chiuso il ciclo dei fenomeni tossici.

In realtà questa convinzione era un'altra illusione della giornata! Poiché press'a poco da tale momento ebbe il suo inizio un vero e proprio delirio, impersonato fantasticamente nella famosa figura tizianesca, che perdurò, con oscillazioni, sino a quasi tutta l'estate.

Di tutta l'esperienza mescolinica, la manifestazione che sto per riferire non è certo la meno interessante. Anche se averla proiettata sullo schermo scientifico, dato che si trattava della mia persona, potrà parere a taluno discutibile.

Durante almeno due mesi il "ritratto" dell'Ignoto di Palazzo Pitti fu "vivo," ebbe un'esistenza autonoma per me. Questa equazione assurda e inconcepibile, senza termini possibili di riferimento nella vita normale, prima che degli altri, di me stesso, ebbe allora un senso e fu, proprio da me, straordinariamente accettata.

Al rientrare nel mio studio ove il ritratto continuava ad essere esposto, il personaggio assumeva di colpo una realtà che si imponeva a tutte le rettifiche e le obiezioni della mia critica, come se emanasse da un mondo segreto di cui io stesso fossi partecipe. Tale sensazione di realtà mi sembra oggi tanto più incomprensibile, in quanto ad essa non si accompagnava il benché minimo disturbo sensoriale (anche il ritratto era normalmente percepito), cessava, d'altra parte, se io non mi trovavo nello studio, né scomparve coll'asportazione del ritratto dall'appartamento. Quante volte rientrandovi o all'idea di rientrarvi temevo di trovarvi nascosto il personaggio dell'esperienza ad attendermi, armato e minaccioso, quante notti fui costretto ad alzarmi e a dormire altrove. Finché stavo nell'appartamento ne sentivo la presenza invisibile.

Sebbene mi urtasse vivamente e quasi mi ripugnasse, esso "esisteva," insopportabile come un'imposizione, e la mia critica di fronte al "dato," di fronte alla oscura, inspiegabile quanto innegabile perché "sentita" realtà, non poteva che piegarsi, adattarsi, abituarsi come ad una cosa strana fin che si vuole, ma "vera." Vera e invisibile, come ho detto, perché durante l'intero periodo in cui durò il disturbo non presentai nessuna disfunzione sensoriale apparente. Quanto avrei fatto per sopprimerlo, e quanto deplorai l'esperienza tossica, alla quale capivo benissimo, in piena contraddizione con me stesso, di dovere il fenomeno.

L'analisi di tale delirio mi conduceva a questa supposizione: che il fatto centrale e primitivo fosse, con tutta probabilità, rappresentato da un'abnorme attitudine psico-motrice, più che da un difetto critico o uno squilibrio affettivo. Fra il mio atteggiamento, per cui "mi comportavo" come se il personaggio avesse un'esistenza, e la mia nozione critica vi era, del resto, netta dissociazione.

Come in uno stato di ambivalenza, io "sapevo" che esso non esisteva, e simultaneamente

vi "credevo," o, se si vuole, mi comportavo come uno che sapesse il viceversa, che fosse condotto a credermi suo malgrado e contro ogni sua lucida nozione.

Ora, in questa constatazione di fatto non v'è già forse la prova che il fattore "atteggiamento" giuoca una parte fondamentale nella struttura della formazione delirante? Che, cioè, l'idea delirante di esistenza non può essere che secondaria rispetto al "comportamento" delirante costituitosi non solo al di fuori, ma addirittura in contrasto con l'elemento conoscitivo? Io credevo in quell'esistenza fittizia per riflesso e reazione al mio atteggiamento morboso, in quanto, cioè, primitivamente "mi comportavo come se fosse reale." L'anello di congiunzione fra l'atteggiamento e l'idea, che io ritengo da esso derivata, dovrebbe, a sua volta, essere rappresentato dalla paradossale "sensazione" di realtà cui ho accennato, e che è da interpretarsi come la naturale eco sensitiva dell'abnorme atteggiamento psico-motore. L'ammettere che tale "sensazione" sia all'origine, piuttosto che al seguito, dell'atteggiamento trova contraddizione nel fatto che essa non era sostenuta da alcun elemento sensoriale esterno – la formazione delirante essendo per tutta la sua durata sprovvista di qualsiasi alterazione a tipo illusorio o allucinatorio, anche nel dominio cenestesico.

Secondo questo concetto il *primum movens* del mio delirio dovrebbe, quindi, essere collocato in una morbosa "attitudine" psicomotrice, la cui genesi va direttamente riferita alle alterazioni psicogene e tossiche determinatesi durante la fase acuta dell'intossicazione.

Con ogni verosimiglianza è in rapporto all'esperienza semiallucinatoria dell'immagine tizianesca che ha avuto inizio la disfunzione in parola: in tale occasione, sollecitato dalla fenomenologia di tipo allucinatorio, assunsi di fronte all'immagine, come si sa, l'atteggiamento di chi è in rapporto con una persona reale: l'attivazione di tendenze psicomotrici relativa a tale atteggiamento fu, indubbiamente, cose violente che continuò il proprio sviluppo anche al cessare dell'episodio, venendo a creare nella mia personalità un nucleo dissociato e autonomo di elementi orientati secondo lo spunto originario, e intorno ai quali s'organizzò la reazione delirante della fase post-acuta.

D'altra parte il fatto che nessuno degli altri numerosi episodi sperimentali ha dato luogo a manifestazioni postume di tale tipo, coincide con la circostanza che nella realtà spaziale delle relative figure non credetti mai e che a loro riguardo nessuna tendenza psicomotrice in quel senso ebbe, quindi, la sua attivazione.

Né che si possa far intervenire nell'interpretazione della struttura del mio delirio l'ipotesi di fattori suggestivi od emotivi, neppure in via secondaria, risulta già da quanto ho ampiamente riferito.

Quali immagini più suggestive di quelle della Venere o dell'opera di Stuck, e quali episodi più intensamente emozionanti di quelli offerti dalla loro visione filmizzata? La vibrazione emotiva che essi mi procurarono fu certo più profonda, anche se esclusivamente estetica, di quella connessa all'episodio tizianesco.

Come ho detto, la manifestazione delirante si protrasse per circa due mesi. Scomparve gradualmente, né vi si associò alcun'altra turba apprezzabile. Il suo ricordo è a tutt'oggi assai vivo.

Sulla "teoria" di essa, come degli altri fenomeni, non insisto in questa comunicazione che

vuole limitarsi all'esposizione dei fatti sperimentali ed alla loro immediata analisi interpretativa. Credo, d'altra parte, d'aver egualmente posto in sufficiente rilievo il mio concetto personale sulla "struttura" di tale manifestazione: concetto la cui applicazione allo studio di talune categorie di deliri mi sembra possa riuscire feconda.

## Note

<sup>1</sup> Impostazioni, d'altro lato, che sono state parzialmente anticipate dal Bleuler stesso nel 1911 quando scriveva: "Sebbene ancora le indagini istopatologiche nel campo delle catatonie schizofreniche siano rimaste senza risultati, non possiamo certo escludere che nell'apparato motorio degli schizofrenici possano esserci alterazioni che producano una parte dei sintomi, o che per lo meno determinino una certa disposizione a crearli": vedasi una mia pubblicazione del 1925 Sindromi catatoniformi e schizofrenosimili da encefalite letargica. In tale lavoro, se ho messo in rilievo e analizzato le somiglianze fra catatonismi encefalitici e catatonie schizofreniche, ho anche insistito sulla difficoltà di identificare completamente le due categorie di fenomeni.

Fra i ricercatori le cui vedute particolarmente si accordano con le esperienze in parola è, come si sa, Buscaino. Il fatto che molte sostanze catatonizzanti siano a base amminica richiama l'attenzione sulla teoria di Buscaino-Holmes riguardante la patogenesi aminotossica della schizofrenia classica.

<sup>2</sup> Secondo le ricerche di Spaeth (1918) la mescalina è un alfa (3, 4, 5 trimetossifen.)-beta-etilammina. Vedasi specialmente A. Heffter, Handbuch der experimentellen Pharmakologie, Springer, 1924, vol. II, fasc. 2, p. 1111.

<sup>3</sup> K. BERINGER, Der Meskalinrausch, Springer, 1927. Secondo questo autore la mescalina determina disturbi simili a certi sintomi primari delle fasi acute schizofreniche nelle quali, com'è noto, hanno speciale importanza alterazioni tossiche ed endocrine. Nel Trattato di WILMANN (Springer, 1932) nel grosso volume Die Schizophrenie, il MAYER GROSS insiste continuamente sulla stessa questione, affermando per sua diretta esperienza come sia talora impossibile distinguere i quadri mescalini dalle psicosi schizofreniche acute. Anche da noi Ceroni, pur senza elaborare particolarmente l'argomento, conferma l'esistenza di turbe da mescalina schizofrenosimili (1932, "Riv. di Freniatria").

<sup>4</sup> Lo scopo delle mie ricerche non è soltanto di approfondire la psicologia della mentalità schizofrenica, ma anche di attuare parallelamente un riscontro anatomopatologico su encefali di scimmie intossicate, sia acutamente che cronicamente, con mescalina.

<sup>5</sup> Le stesse visioni permangono ad occhi chiusi.

<sup>6</sup> Sempre, però, come in un film. Nessuna esteriorizzazione. La testa rimane quadro, opera d'arte.

<sup>7</sup> Da questo momento le note sono state registrate qualche ora dopo lo svolgersi dei fenomeni sperimentali – adopero tuttavia il tempo presente.